

# Solidarietà democratica

La nascita e il consolidarsi in Italia di una iniziativa quale quella di «Solidarietà Democratica» costituisce per sé una sicura e spiacevole conferma del carattere ancora del tutto approssimativo del regime democratico vigente oggi nel nostro paese.

La solidarietà è infatti legge primordiale per ogni vera democrazia, della quale dunque dovrebbe compensare la intera struttura e ispirare tutte le azioni. D'altronde non vi è dubbio che là dove la Costituzione della Repubblica, nel suo art. 2, richiede «l'adempimento dei doveri indelegabili della solidarietà politica, economica e sociale», essa si rivolge non solo e soltanto ai singoli cittadini ma piuttosto alla loro collettività organizzata, allo Stato, che tutti li abbraccia e nel quale essi tutti si integrano.

Ma purtroppo, a partire dal 15 aprile 1948, dalla parte che si prevalse si è voluto imporre alla nostra vita nazionale la diversa e contraria legge della disunione, al cui malefico impero si sono piezati i

di assistenza doveva svolgersi nell'altra più responsabile della denuncia metodica delle illegalità, degli arbitrii delle supercherie e addirittura dei reati dei quali così spesso le pubbliche autorità avevano incominciato a rendersi complici nell'esercizio delle loro spettanze istituzionali.

Di qui il compito a cui, nella vergognosa ignavia dei pubblici poteri, provvede «Solidarietà Democratica»: la popolarizzazione delle norme della Costituzione dedicate ai diritti di libertà e ai rapporti che devono regolare la progressiva «uscita» della democrazia italiana. Compito esplicito attraverso a conferenze e dibattiti e con la diffusione di attività di materiale.

Bisogna dire che questa difficile e degna impresa di rivendicazione della legalità repubblicana sia dall'inizio ha raccolto larghe adesioni nelle più diverse e correnti politiche, come facilmente si constata dalla composizione dei collegi di difesa preposti alle migliaia di procedimenti penali a cui «Solidarietà Democratica»

## IL DRAMMATICO BILANCIO DELLE REPRESSIONI CONTRO IL MOVIMENTO DEI LAVORATORI

# Dopo le stragi e le violenze la polizia traeva in arresto i compagni delle vittime

Da Melissa a Modena - Gli imputati per i fatti di Gravina - Il bimbo nato in carcere - Negata l'autorizzazione a procedere contro gli assassini - L'eccidio di Torremaggiore - «Di voi dobbiamo fare un macello», - I detenuti studiano

In una delle tante lettere che arrivano al Comitato Nazionale di Solidarietà Democratica, si leggono queste righe: «Per il fatto che invece di assolverci a diminuire la nostra condanna dataci in primo grado, la Corte abbia voluto più che raddoppiarla, siamo stati indotti a rivedere tutto il nostro piano di studio».

Come sapete, noi avevamo fatto le cose regolando sul tempo da scontare, secondo la prima sentenza.

Ora invece che gli anni sono cresciuti a dismisura abbiamo pensato che lo studio delle materie potrà essere approfondito...

Ci siamo divisi il lavoro, tenendo conto che il primo gruppo di noi generali è stato scelto durante il periodo in carcere giudiziario, e possiamo dire di aver svolto bene i programmi che ci eravamo imposti. Abbiamo studiato lingue estere, scienze, lettere, filosofia, ecc. Ora si tratterà di affrontare queste materie in testi di maggiore difficoltà.

Vi salutiamo fraternamente.

Non è una lettera scritta durante il fascismo, ma porta l'anno 1954 e l'imputazione risale al 1948, il che vuol dire che sono già trascorsi sei anni.

Da un opuscolo stampato nel 1950, per conto della CGIL («Da Melissa a Modena») risulta che fino al 1950 gli arrestati, per molte migliaia, erano 14.573, gli imputati a piede libero 13.793, gli assassinati 17, i feriti centinaia. Oggi il numero è certo cresciuto di molto.

Da questi dati, intanto, noi possiamo pensare che c'è una massa di migliaia di giovani che cerca di migliorarsi attraverso allo studio.

Non tutti però poterono portare a termine questo modesto e pur grande desiderio. Ecco uno: Francesco Vurro. Uno degli arrestati di Gravina per i fatti del 14 luglio 1948.

Erano 40 gli accusati e furono rinchiusi nelle carceri di Bari.

Incominciò l'istruttoria, ma ben presto non si seppe più nulla. Francesco Vurro era morto ammollato.

Le porte dell'ospedale erano chiuse per lui, allora Vurro scrisse al giudice, esortandolo perché il processo fosse sollecitato. Egli sapeva di essere innocente e aveva fiducia nel giudice.

Nessuno gli rispose.

Francesco Vurro smise di pensare anche a questo e le sue lettere incominciarono a chiedere libri. Scriveva al Comitato di Solidarietà Democratica e chiedeva libri di studio.

Diceva che gli sarebbero bastati per sentirsi più forte. E quando i libri arrivavano e la guardia del manicomio lo chiamava per aprirgli il cancello, lui si presentava, il suo viso di ammalato si illuminava.

Perché Vurro sapeva di dover morire.

Difatti morì, e al processo il cancelliere pronunciando il suo nome esclamò: «Deceduto».

E c'era nel carcere di Bari anche una giovane donna: Dorotea Jacovelli.

Quando l'arrestarono era incinta, glielo disse alle guardie e loro la spinsero nel carrozzone. Poi il treno la portò a Bari insieme agli altri di Gravina.

A Bari la rinchiusero in una cella e lei si mise ad attendere pazientemente.

I giorni passarono attraverso il dolore e la disperazione, ma aspettavano, finché arrivò il momento delle doglie, e una mattina un bimbo venne alla luce di quel carcere.

Dopo un anno e mezzo, i giudici dissero che si erano accorti che Dorotea Jacovelli era innocente e che poteva tornare a casa.

Grazie, signor giudice, e se ne uscì dalla porta.

Il brigadiere Claro Risi, a sparare con il mitra. Sparò prima sul bracciante Antonio La Vacca e l'uccise. Poi sparò sul bracciante Giuseppe La Medica e lo fece moribondo.

Durante l'inchiesta, l'ispettore Giuseppe Fiore disse testualmente al generale De Giorgis: «I tedeschi non avevano nulla da incidere al sistema usato da quei poliziotti...».

Il generale dei carabinieri Dr. Giorgis era arrivato a Torremaggiore per le indagini sul comportamento del maresciallo Carliello e del brigadiere Risi. Ebbene, ripartendo per Roma, questo generale affidò la continuazione dell'inchiesta al maresciallo Carliello e al brigadiere Risi.

L'inchiesta si svolse presso a poco così. Partito il generale, una donna, Angela Fulgari in Soriano, raccontò

ric, ingiunse il prefetto, o qui succederà una strage. Abbiamo tante forze da sterminare tutti.

E il questore Arturo Musco incalzò: «Sarà un macello...».

E fu veramente una strage e un macello.

Il 13 gennaio fu presentata all'autorità giudiziaria una regolare denuncia contro il prefetto Giovan Battista Laura, il questore Arturo Musco, il vice questore Giuliano e i loro dipendenti per responsabilità penale nei reati di omicidio e lesioni.

Ma vennero invece arrestati i testimoni.

Andarono in Tribunale e il Tribunale li assolse tutti per non aver commesso il fatto, per quanto riguarda la resistenza alla forza pubblica e perché il fatto non sussisteva, per quanto riguarda l'imputazione di tentativo di invasione.

## ECCO SCELBA

La politica di arbitrii, di vessazioni poliziesche, di illegalità ha un nome: Scelba.

Dopo il 14 luglio Scelba in persona diede il via all'ondata di repressioni contro i cittadini che avevano protestato per l'attentato a Togliatti. Ecco un documento significativo: una circolare di Scelba che invita i prefetti ad agire contro i dirigenti sindacali in quanto tali e a resistere con ogni mezzo ai tentativi della magistratura di rilasciare gli innocenti.

MINISTERO DELL'INTERNO — Gabinetto  
Prot. n. 69210:36692 Roma, 19 luglio 1948

Ai Prefetti della Repubblica

Invitati nuovamente SS. LL. agire ogni urgenza contro responsabili noti fatti (si tratta dei fatti commessi allo sciopero generale di protesta del 14 luglio, n.d.r.) quale che fosse carica od qualifica sindacale ricoperta. Poiché in taluni centri varie azioni hanno assunto aspetti insurrezionali armati SS. LL. vorranno richiamare attenzione autorità giudiziaria su ciò e sulla necessità rapida persecuzione confronti responsabili. Risultando altresì che centri organizzatori atti insurrezionali, blocchi stradali ecc. sono state Camere Lavoro occorre disporre immediate indagini per accertare ogni singola Camera azione svolta e agire energicamente contro dirigenti Camere Lavoro stesse, atteso esito giudiziario autorità competenti SS. LL. dovranno resistere con ogni mezzo ai tentativi di rilascio arrestati. Assicurare telegrafo citando numero 69210 presente telegramma.

Ministro Interno  
Scelba

(Va ricordato che la magistratura ha escluso che il 14 luglio vi sia stato anche un solo caso di «insurrezione»).

## IL CASO DEI CONTI MANZONI

# Storia di un processo contro la Resistenza

Un castello di montature, contraddizioni e ritrattazioni — Torture inflitte per far ammettere responsabilità inesistenti — Condannati gli innocenti e assolti i confessi

Caso Egidi, caso Corbisiero, caso Briganti e Tacconi... Ma finiscono qui i «casi» giudiziari che hanno scosso nel profondo i sentimenti dell'uomo della strada e hanno svegliato la coscienza pubblica in grandi movimenti per il trionfo della giustizia? C'è un grosso capitolo della recente storia giudiziaria italiana che non è stato sfogliato abbastanza. Si tratta di decine e decine di «casi» che possono raccogliersi sotto il titolo: montature giudiziarie contro la Resistenza. L'episodio tipico è il processo Manzoni. Esaminiamo i fatti. La notte del 7 luglio 1945 alcuni uomini giunsero di sorpresa alla Frascata, una villa nei pressi di Giovecca (Lago di Bomagna), ne prelevarono gli abitanti, e cioè la contessa Beatrice Manzoni-Ansidei, i tre figli e la cameriera, e la giustizia si incaricò di loro. Manzoni erano vecchi fascisti: il conte Luigi, il maggiore delle tre fratelli, era stato maresciallo del duce e funzionario del ministero repubblicano. Rinaldo dopo la Liberazione era stato allontanato dalla cattedra di chimica dell'Università di Bologna perché repubblicano, repubblicano era l'altro fratello, Giacomo, mentre la contessa Beatrice e la domestica, anch'esse iscritte al partito, avevano ospitato ufficiali nazisti nella villa. Il 21 luglio 1948 il maresciallo Doro arrestò a caso tre persone per farle «parlare» sull'uccisione dei conti Manzoni. Il più debole e malaticcio dei tre, Primo Cassani, dopo lunghi interrogatori sempre negativi, improvvisamente confessò. Sulla base di questa confessione furono arrestati dodici

## La guerra fredda contro i lavoratori

- 75 assassinati e 4.500 feriti per fatti politici o sindacali comportanti al massimo lievi pene pecuniarie o detentive;
  - 150.000 arrestati per aver esercitato i diritti sindacali e politici garantiti dalla Costituzione;
  - 45.000 condannati politici a molte decine di secoli di carcere.
- Oltre 100.000 arrestati sono stati assolti dopo aver scontato centinaia di anni di ingiusto carcere preventivo.

veva svolgersi a Ravenna, ma fu spostato alla Corte d'Assise di Macerata, dove gli imputati, dodici in tutto, uno latitante, e quindici a piede libero, furono rinchiusi sotto la accusa di omicidio a scopo di rapina. Il processo, iniziato il 2 marzo 1951, fu accompagnato da una violenta campagna di stampa gialla e fascista. Il Procuratore Generale, avv. Villacci, era lo stesso che aveva chiesto l'assoluzione dell'ex commissario repubblicano di Macerata, il Bommalardi. Nonostante l'atmosfera di odio e di calunnie antipartigiane creata dai fogli gialli, il castello dell'accusa cominciò a vacillare. Il Cassani raccontò le torture inflitte da Strappagli la confessione e il Baroni commise la «gaffe» di chiedere al maresciallo se era scampato bene. Il 7 marzo 1951 fu una solenne sentenza che smantellò l'accusa: sette giovani di Voltana, in una lettera alla Corte, si confessarono autori dell'uccisione dei conti Manzoni e spiegarono i motivi particolari con cui avevano commesso il fatto: «Erano fascisti, avevano collaborato con i tedeschi; erano responsabili della soppressione di molti partigiani della zona; Manzielli, Guastav, Filippo, Crescimano, Gaspari, Gino Pozzi, due dei quali di Voltana, nostro paese, furono uccisi nel giugno 1944 per iniziativa del conte Giacomo Manzoni; vennero massacrati davanti alla popolazione nel centro di Giovecca di Lago». I fatti dunque erano chiari. Fu ordinato un appello di istruttoria ma fu affidato a quello stesso maresciallo Doro che aveva condotto la prima e che quindi aveva tutto l'interesse a smentirsi. La nuova istruttoria si concluse in modo sbalorditivo: i sette di Voltana, che si erano spontaneamente accusati, furono imputati di omicidio a scopo di rapina, ma in pari tempo vennero lasciati intatti i capi d'accusa contro i tredici partigiani di Giovecca e Levezzola e i quindici imputati a piede libero.

ca» ha dato le sue cure in questi anni, dagli elenchi delle varie raccolte di indumenti, medicinali, libri e danari che non hanno sostenuto l'attività assistenziale dal nome degli operatori che hanno preso la parola nelle varie riunioni indette sotto la sua egida.

Questa ampiezza differenziale di consensi da cui l'opera di «Solidarietà Democratica» è stata confortata indica fra l'altro come si siano ormai profondamente radicate negli italiani la convinzione che la illegalità della pubblica amministrazione, anche se dirette contingentemente solo contro determinati gruppi e categorie di cittadini, costituisce un grave pericolo ed una prepotente minaccia per tutti. Il popolo italiano non ha infatti dimenticato la sciagurata esperienza, da lui vissuta nel recente passato, di uno Stato, allora monarchico e liberale, che per odio alle masse lavoratrici e



Violente politiche a Milano, il 10 aprile 1948, alla vigilia delle elezioni politiche. Gli agenti impugnano a mo' di clava i pesanti moschetti, colpendo con violenza cittadini inermi



Violente politiche a Milano, il 10 aprile 1948, alla vigilia delle elezioni politiche. Gli agenti impugnano a mo' di clava i pesanti moschetti, colpendo con violenza cittadini inermi

## Palesi fultità

L'accusa era assurda, contraddittoria, basata su elementi palei. La confessione del Cassani sembrava che quella sera gli fosse ovunque, nel cortile e nelle camere, preoccupato soltanto di vedere scollare tutto e di imprimerci bene nella mente ogni particolare. Di il Cassani raccontò che le macchine, con al bordo i Manzoni, si diressero verso Villa Pianta, il luogo prescelto per l'esecuzione; seguivano la via Zaniboni; e infine, questa strada allora era impraticabile alle automobili per le fosse antiaeree ancora da colmare; di il Cassani dichiarò che le macchine si conversarono un ponte sul Sant'Antonio; e infine, questo ponte allora non esisteva.

## La massima pena

Il 25 febbraio 1953 il processo fu ripreso e, a conclusione del dibattito, il P.G. Villacci chiese per tutti gli imputati, cioè per i tredici che si dichiaravano innocenti e per i sette che si autoaccusavano la stessa pena: l'ergastolo. Era la prima volta che la Pubblica Accusa chiedeva in un processo italiano la stessa pena, e la massima, per tutti gli imputati, senza distinzione alcuna. La Corte, pur ammettendo che il fatto era politico, condannò all'ergastolo i tredici che si dichiaravano innocenti e ai sette spontaneamente confessi, per insufficienza di prove.

Il processo si svolge ora in appello ad Ancona. Da oltre cinque anni dodici partigiani innocenti languono in carcere. Il loro capo, il comandante Silvio Pasi, è stato decorato della medaglia d'argento.

Questo è il processo Manzoni. De imbastito il processo. Do-

## A sangue freddo

Un nucleo di poliziotti, senza aspettare un attimo, senza accertarsi, entrarono nell'edificio.

Li trovarono in una stanza cinque persone. Le aggredirono, le percossero, le fecero mettere in fila con le mani sul capo, come usavano i tedeschi con quelli destinati ai campi di eliminazione. Li fecero avanzare. L'ultimo fu il brigadiere Fiori.

Che fosse stato lui, era opinione delle del Procuratore della Repubblica, che chiese al ministro di giustizia l'autorizzazione a procedere.

Il ministro di giustizia non autorizzò il magistrato a compiere il suo dovere.

Fuono invece arrestati molti cittadini che vennero imputati di resistenza a pubblico ufficiale.

Vennero tutti assolti.

Anche Severino Mattioli sarebbe stato assolto, invece fu condannato a morte.

## Delitto perfetto

I ritratti degli assassini incominciano a popolare le Camere del Lavoro, le Case del Popolo.

Sono quelli di Montecagliano, di Melissa, di Torremaggiore.

Tutto a un tratto, sei morti, Modena.

Qui il delitto è perfetto. Gli assassini sono stati visti fare il tiro a bersaglio contro il prefetto di Gravina, il prefetto di un tentativo di invasione.

Gli assassini fecero centro sui sei operai.

Dal volume «Da Melissa a Modena» edito dalla CGIL raccontiamo queste poche righe.

... il senatore Ricci e il senatore Pucci sopraggiunsero nel frattempo ed insieme andarono in Questura. Non appena alla presenza del prefetto Giovan Battista Laura e del questore Arturo Musco, questi li investirono violentemente accusandoli di portamento irresponsabile dell'uccisione di un brigadiere dei carabinieri, che invece era stato soltanto lievemente contuso.

Ritirate immediatamente tutti i costri dalle Ponde-



Una fase dei rastrellamenti effettuati nella zona di Abbadia San Salvatore dopo il 14 luglio: le persone fermate vengono tenute curve, la faccia a terra, per lunghe ore

il funerale di un carabiniere caduto in conflitto alcuni carabinieri l'andarono a prendere al carcere di San Severo e lo portarono in caserma. Il maresciallo lo voleva far deporre una dichiarazione di suo gradimento. La donna rifiutò: «La fluidamente conformata invece quello che avevo detto la prima volta. Il maresciallo gridò.

«Ti fregherei gli occhi, e mise due dita proprio davanti ai miei occhi e poi mi disse che era una donnaiola, lo tirava dal collo e d'altra parte. Fu preso da due carabinieri che mi portarono in una stanza vicina. Quando fui lì, il maresciallo mi fece avvicinare a una mitragliatrice e disse:

«Vedi questa? con questa ti dobbiamo distruggere tutti».

Passarono quindici giorni e a Montecagliano un altro brigadiere sparò contro un altro bracciante, Giuseppe Novello, e prima che morisse gli andò sul viso per gridargli:

«Morti carogna!».

Allora a Modena la strage fu consumata per un fatto, un'invasione, che non sussisteva.

Ad ognuno di questi delitti, il detenuto politico, nella sua cella, alza il capo, ascolta e poi torna a studiare. Le pagine corrono più svelte.

«Bisogna studiare.

«Se lo dicono fra loro.

Hanno ammazzato a Melissa. Hanno ammazzato a Modena.

Un'altra madre entra in carcere e il suo bimbo rimane solo. Subito un operaio lontano accorre e poi arriva nella lettera, gentile. E la lettera dell'operaio: «... dorme sul fianco sinistro e con la mano sotto lo orecchio, come faceva io alla sua età... intanto le faccio sapere che il bambino sta bene, dopo i compiti va a giocare con gli altri ragazzi del luogo e poi mi arriva a casa con le gambe tutte graffiate dalle spine dei rovi dove si nasconde per celarsi. Io gli lascio tutta la libertà possibile, perché i bambini sono come i pulcini che se si chiudono nel pollaio muoiono...».

Ogni porta di carcere che si chiude dietro il prigioniero, cento libri si aprono, migliaia di pagine passano e tutto un mondo ricade alla luce dei suoi occhi.

Perché bisogna migliorarsi per essere più istruiti.

E allora perché sparare e minacciare di strage?».

Provatevi dunque a mettere la «celere» contro il mondo che cammina.

EZIO TADDEI

## I comizi di oggi di «Solidarietà Democratica»

Nella giornata di oggi si terranno in tutta Italia e manifestazioni indette da «Solidarietà Democratica» per denunciare la grave illegalità determinata nel Paese e per invitare i cittadini di ogni condizione sociale e di ogni opinione politica ad unirsi contro il pericolo che incombe sulle libertà di tutti.

Parleranno, fra gli altri, Don Giancarlo Pietra a Genova, il vice presidente del Senato, Micè, a Parma, il sen. Terracini a Palermo e l'on. Basso a Torino.